

indicare pubblicazioni e produzioni artistiche che si contrapponevano alla cultura tradizionale e ufficiale, impiegando forme espressive e sistemi di produzione e diffusione alternativi a quelli usuali o ufficiali (cfr. *Dizionario d'arte contemporanea*, a cura di M. Corgnati e F. Poli, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 209). In inglese *underground* nel senso di 'nascosto, segreto', è attestato dal 1630, mentre in quello di 'sottoculturale' è del 1953, anche se già a metà dell'Ottocento la parola veniva riferita all'antagonismo politico e alla sovversione. In italiano l'anglicismo in tale nuova accezione è registrato dal 1970 (cfr. *DELLI*), anche se col tempo ha perso parte della carica sovversiva originaria, indicando genericamente fenomeni culturali alternativi.

Dopo gli anni settanta *esoeditoria* si è usata raramente, sostituita da *editoria indipendente*, *editoria alternativa* o *autoedizione* (cfr. *Neologismi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia it., 2009, con ess. dal 1998) che ne hanno esteso e in parte alterato il senso originario, riferendosi alle produzioni pubblicate, spesso a spese dell'autore, nei circuiti editoriali vicini agli artisti stessi o agli appassionati di editoria artigianale, del "libro d'artista" o di altri generi particolari.

Il carattere "esoeditoriale" dei gruppi che, tra la fine degli anni cinquanta e gli anni settanta, operavano intorno a diverse riviste alternative o underground, come «Téchine» a Firenze, «Geiger» a Torino, «Rendiconti» a Bologna, si sarebbe progressivamente radicalizzato, propendendo per una prospettiva più propriamente "controeditoriale", dando così ragione a chi li accusava di separare la lotta dal contesto nel quale era praticata. Giorgio Barberi Squarotti, in una riflessione inclusa nel catalogo della *Rassegna* del '71 (stampato a Trento dalla Pro Cultura Editrice), avvertiva come «anche nelle riviste che sono per programma fuori del "sistema" è presente uno dei caratteri fondamentali del sistema, cioè il dogmatismo, che coincide con la ripetizione più o meno variata e più o meno intelligente e acuta delle idee del gruppo che fa la rivista. L'esoeditoria, allora, diviene allo stesso modo della stampa dei gruppi del potere socioeconomico il bollettino monadisticamente chiuso delle certezze del gruppo, che rifugge da ogni intervento esterno». E, invece, la funzione dell'esoeditoria avrebbe dovuto essere proprio quella di esorcizzare la paura delle idee diverse, «a costo di mettere ogni volta in discussione anche i punti e i motivi più cari», come concludeva l'insigne studioso torinese.

Col tempo, tradotta in un contesto transavanguardistico inglobante alcuni aspetti tradizionalmente d'avanguardia, l'autoproduzione di libri e riviste, quando non si è ridotta a mero esercizio snobistico, ha finito per non essere più esclusivamente connessa alla ricerca di linguaggi nuovi, ma, pur continuando a riguardare l'allestimento di un mezzo alternativo di espressione, è sfociata nella protesta inveterata, dunque radicalmente esoeditoriale, e nell'aspirazione utopistica, a un mondo che, nell'auspicio degli "esoeditori", avrebbe dovuto porsi in maniera discordante e più consapevole rispetto ai meccanismi e ai temi ormai usurati della pratica intellettuale convenzionale.

ALESSANDRO GAUDIO

L'EDIZIONE DEI *PROVERBI ITALIANI* DI FRANCESCO SERDONATI^(*)

L'uscita a stampa, per le cure di Paolo Rondinelli, dei *Proverbi italiani* di Francesco Serdonati (nato a Lamole della Golfolina, presso Signa, nel 1540, e morto a Roma in data incerta ma non molto dopo il 1611) è un evento di assoluto rilievo nel campo dei nostri studi paremiologici, linguistici e filologico-letterari, giacché la voluminosa silloge, che annovera 26.018 voci e che deve considerarsi una delle maggiori raccolte paremiografiche italiane, giaceva inedita da oltre quattro secoli, nonostante la fama che la circonda, la crescente attenzione degli specialisti, i ripetuti tentativi di favorirne la circolazione e promuoverne la pubblicazione. Dietro la più che decennale fatica di Rondinelli – davvero un erasmiano *Herculeus labor*, per rimanere in tema – sta in effetti uno sforzo pluriscolare, profuso a più riprese fin dalla metà del Seicento allo scopo di mettere a disposizione degli studiosi un simile monumento, dapprima facendo approntare a Firenze, in tempi diversi, tre copie manoscritte dell'originale, poi rivelatosi autografo, conservato a Roma (e oggi in Vaticana), quindi, per iniziativa di Giovanni Nencioni, mettendone in cantiere l'edizione, senza successo, tra il 1982 e il 1993, e infine facendo confluire i proverbi del Serdonati nella banca dati *Proverbi italiani* in corso di allestimento sotto l'egida dell'Accademia della Crusca con la direzione di Marco Biffi (<proverbi-italiani.org>).

L'edizione è preceduta (dopo una *Premessa* del compianto Piero Fiorelli, nella quale si ripercorrono le tappe del lungo impegno della Crusca a favore della divulgazione e della stampa della raccolta⁽¹⁾), da un'ampia e ricchissima *Introduzione* del curatore (vol. I, pp. 18-210), che non solo ospita una documentata e minuziosa biografia dell'auto-

(*) In margine a Francesco Serdonati, *Proverbi italiani*, a cura di Paolo Rondinelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2024, 3 voll., 1858 pp.

(1) Nella *Premessa* (vol. I, pp. 9-12), Fiorelli ricorda tra l'altro di essere stato proprio lui, nel 1913, ad assegnare a Paolo Rondinelli l'incarico – a vent'anni di distanza dal fallimento del precedente progetto, affidato da Nencioni prima a Giampaolo Pecori e poi a Giorgio Grillo – di lavorare per la Crusca all'edizione del *corpus* serdonatiano.

re, indulgiando a lungo sulle sue vicende e sui diversi aspetti della sua attività letteraria, ma offre anche un vero e proprio studio paremiologico, da un lato individuando le specificità della posizione del Serdonati nel panorama della paremiografia italiana ed europea dei suoi tempi, e dall'altro chiarendo il valore e la natura delle diverse tipologie testuali coinvolte nella silloge (proverbi propriamente detti, locuzioni idiomatiche, frasi proverbiali, wellerismi, apoftegmi, *singulae voces* dotate di valore idiomatico ecc.), tra molte delle quali fino all'età moderna, in genere, non venivano tracciate precise distinzioni; altrettanto importanti sono poi i paragrafi dedicati alle fonti, alle tecniche del loro riuso e al ruolo che possono svolgere in sede ecdotica. Segue, in conclusione, la nota filologica, con la descrizione dei testimoni, lo studio della tradizione e l'esplicitazione dei criteri editoriali.

L'edizione si fonda in prima battuta, ovviamente, sull'autografo – attuali mss. Capponi 27-28 della Biblioteca Apostolica Vaticana, entrambi divisi in tre tomi –, ma utilizza anche le sue copie, *in primis* quella diretta, eseguita a metà del Seicento per impulso del cardinale Leopoldo de' Medici in funzione della terza impressione del vocabolario della Crusca e oggi alla Laurenziana (Med. Palat. 62¹⁻³), dalla quale discendono la pure seicentesca copia della Nazionale di Firenze (II.I.10-12) e quella approntata da Trofimo Querci fra 1868 e 1877 su incarico dell'Accademia della Crusca e lì conservata (Mss. 47a-d). Il ricorso ai *descripti* di primo e di secondo grado, come non di rado accade (a dispetto di quello che spesso affermano i manuali di filologia...), è necessario, in questo caso, perché l'autografo si presenta gravemente acefalo e lacunoso per caduta di fogli, e perché si tratta di «un codice-laboratorio, un'officina zeppa di cancellature, aggiunte, correzioni e note a margine di mano del Serdonati»⁽²⁾, e come tale non è immune da errori e *lapsus* di vario genere.

Con la guida sapiente di Rondinelli, che al Serdonati e in generale alla paremiografia umanistica e rinascimentale (volgare e latina) ha dedicato numerosi e importanti studi, immergersi nella lettura dei *Proverbi italiani* – ordinati alfabeticamente in base all'*incipit*, con numerazione che per praticità il curatore fa ricominciare ad ogni cambio di lette-

ra – è un vero piacere per il linguista e per il filologo. Ho detto *lettura*, perché – pur non essendo i proverbi disposti tematicamente, come accade invece in altre raccolte – i tre tomi sono tutti da leggere, sfruttando le risorse della consultazione trasversale e incrociata, cogliendo i nessi tra i proverbi grazie agli indici e anche alle risorse della banca dati sopra ricordata (che, è bene ricordarlo, presenta qua e là tagli ed errori nel testo, ed è dunque superata ora dall'edizione cartacea, ma offre preziosi servigi quanto alle possibilità di ricerca all'interno del *corpus*), e inoltre apprezzando, come connotate al proverbio e alla raccolta paremiografica, non esclusi gli *Adagia* di Erasmo, caratteristiche quali la ripetitività e la contraddittorietà (che va intesa non come sintomo della povertà culturale del genere, ma come manifestazione della sua plasticità, vale a dire del suo stretto legame con situazioni concrete e specifiche, e dunque della sua tendenza a dar luogo facilmente a formulazioni diverse o opposte; lo chiarisce bene lo stesso Serdonati chiudendo E 2980 *E' si dee temere d'ogni cosa*: «Fa mestieri esser cauto e considerato nell'impresie. Il popolo ha spesso in bocca una sentenza contraria a questo motto, che dice *E' non si dee temere d'ogni cosa* [= E 2509], la quale n'avvertisce che non si debbe esser troppo timido. L'una e l'altra è vera, usata a tempo e a luogo con le debite circostanze»).

La perlustrazione sia pur rapida dell'imponente *corpus* consente intanto di verificare *in re* la correttezza dell'interpretazione di Rondinelli, che molto insiste sul carattere anfibio della paremiografia serdonatiana, origine primaria della sua ricchezza e vitalità: da una parte la linea umanistico-erasmiana (di ascendenza classica e bizantina, ma anche legata alla scuola del Poliziano e di Pier Vettori, maestro venerato del Serdonati) che vede il proverbio quale «strumento sapienziale e didattico»⁽³⁾, dall'altra l'interesse per la lingua d'uso e per il proverbio come espressione della vita, della cultura e della mentalità popolare (non solo toscana e non solo italiana). Questa duplice impostazione si riflette sia nella scelta dei proverbi – che accoglie un'enorme quantità e varietà di voci della più diversa natura – sia nelle modalità del loro commento. Una delle peculiarità più significative della silloge è infatti la presenza, non sistematica ma assai

⁽²⁾ Rondinelli, *Introduzione a Serdonati, Proverbi italiani*, vol. I, p. 173 (*Introduzione filologica*).

⁽³⁾ Ivi, I, pp. 81-82 (I «*Proverbi*» del Serdonati e la *paremiografia*).

frequente, di proverbi commentati, talora con dozzina di argomentazioni e con grande abbondanza di riferimenti, di citazioni e di parallelismi, che spaziano da testi greci e latini ad autori volgari e latini medievali e rinascimentali, con una larghezza di erudizione («per realizzare i suoi *Proverbi*, Serdonati ha consultato oltre duecento testi»)⁽⁴⁾ cui fa da contraltare, sull'altro fronte, l'attenzione socio- e storico-linguistica prestata all'aneddotica, alla lingua viva, alla cronaca municipale, al folclore, alle credenze e alle superstizioni popolari.

In ciò risiede uno degli aspetti di maggior interesse dell'opera, che la differenzia dagli *Adagia* erasmiani – probabilmente noti al Serdonati, almeno attraverso l'edizione “purgata” di Paolo Manuzio, apparsa nel 1575 –, con i quali, per la mole e l'impegno dei due testi, il confronto viene immediato e non risulta inopportuno. Ad esempio, di un proverbio popolare, ancora oggi in uso, come B 357 *Bisogno fa trottar la vecchia* (o *Necessità fa vecchia trottare*, cui vengono aggregate anche altre varianti), si recuperano, muovendo da Giovanni Villani, che già aveva rinviato a Valerio Massimo e che è una delle fonti più sfruttate dal Serdonati, due sostanziali equivalenti latini (*Necessitas timidus fortes facit* e *Multa docet fames*), cui viene accostato un passo dell'epistola II 2 di Orazio; il proverbio *Can morto non morde* (C 88) viene sagacemente sovrapposto alla sentenza di Teodoto di Chio «uomo morto non morde», riferita da Serdonati nella forma *Huomo morto non fa guerra* o *non fa più guerra* (H 511) e da lui ritrovata nelle vite plutarchiane di Pompeo e di Bruto⁽⁵⁾, ma anche – in bocca all'imperatore Sigismondo di Lussemburgo – in una delle facezie di Ludovico Domenichi⁽⁶⁾.

E ancora. Il commento al proverbio comunissimo *Del senno di poi ne son piene le fosse* (D 551) ospita vari rinvii a Giovanni e Matteo Villani, ma al tempo stesso lo ricollega al detto latino *Sero sapiunt*

(oggetto di una lunga analisi, nella forma completa *Sero sapiunt Phruges*, nell'adagio 28 di Erasmo, e già prima di lui indagato da due pionieri della paremiografia umanistica quali Filippo Beroaldo il Vecchio e Polidoro Virgili)⁽⁷⁾ e ne fornisce paralleli letterari volgari che vanno dal petrarchesco *Triumphus Cupidinis* (III 103: «e come tardi dopo 'l danno intendo») al Boccaccio del *Filocolo* (chiamato, come sempre nella silloge e come di norma nelle stampe dell'epoca, *Filopono*) e a una satira del poeta cinquecentista senese Pietro Nelli, passando attraverso l'endecasillabo «il pentirsi da sezzo nulla giova», tratto – ma senza qui dichiarare la fonte – dalle *Stanze* del Bembo (49, 8) e dall'*Aminta* del Tasso (I, 1, v. 40: la favola tassiana, a differenza delle rime bembiane, non è però mai citata dal Serdonati)⁽⁸⁾. E il commento del celebre *Il magistrato dimostra l'huomo* (I 585), anche per la sua ampiezza, può ben essere avvicinato all'esegesi di Erasmo (*Adagia*, 976: *Magistratus virum indicat*, passato indenne nell'edizione censurata), benché, ovviamente, sia sbilanciato nel Serdonati più sul versante delle fonti volgari, tra le quali spicca un passo della *Storia d'Italia* del Guicciardini (quello che chiude il ventesimo e ultimo libro dell'opera: «è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita»)⁽⁹⁾; e la citazione serdonatiana della forma greca del detto (Ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυ) sembra derivare proprio dal *magnum opus* dell'umanista olandese.

I *Proverbi italiani*, come già questi pochi esempi fanno intuire, sono una miniera inesauribile. Sorprende, tra l'altro, l'impiego di fonti peregrine, all'epoca inedite e pressoché sconosciute, come la *Cronica* di Benedetto Dei, di cui Serdonati lette-

⁽⁴⁾ Ivi, I, p. 137 (*Le fonti*, dove, alle pp. 133-37, Rondinelli produce un'utile tabella, distinguendo tra «fonti dichiarate dal Serdonati», «fonti indicate o suggerite dal Serdonati» e «fonti verosimili, taciute dal Serdonati», e suddividendole per categorie e per cronologia).

⁽⁵⁾ Era stata recuperata, tra gli altri, anche dall'Alberti nell'intercenale *Hostis* (cfr. Roberto Cardini, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 28-29).

⁽⁶⁾ Ed. Firenze, Giunti, 1564, pp. 235-36, nella forma – ripresa *ad verbum* dal Serdonati – *Huomo morto non fa guerra*.

⁽⁷⁾ Mi permetto, al riguardo, di rimandare al mio *Erasmo e i filologi italiani. Cinque schede per gli 'Adagia'*, in *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, a cura di Sondra Dall'Oco e Luca Ruggio, Lecce, Milella, 2023, pp. 237-53, alle pp. 245-48 (Erasmo aveva già fatto posto a questo proverbio, con un commento però molto più essenziale, nei *Collectanea* parigini del 1500, n° 132).

⁽⁸⁾ Il *pentirsi da sezzo nulla giova* ritorna poi come proverbio autonomo (I 781), nel cui commento esso viene esplicitamente ricondotto dal Serdonati al citato luogo bembiano, senza far parola del Tasso, che d'altronde aveva recuperato direttamente dal Bembo il verso.

⁽⁹⁾ Il proverbio è citato, in latino (*Magistratus virum ostendit*), anche nei *Ricordi* (A 12, B 36, C 163), e compare inoltre negli *Avvertimenti civili* (per i quali vedi qui la nota seguente).

ralmente saccheggia la sezione dei «Motti provati» (la *Cronica*, conservata nel solo autografo, oggi all'Archivio di Stato di Firenze, è stata pubblicata integralmente per la prima volta nel 1984). E colpisce l'uso delle opere di Machiavelli, che ovviamente non viene mai menzionato (come mai viene menzionato Erasmo, anch'egli all'Indice; si ricordi che nell'edizione "purgata" degli *Adagia* il suo nome non figura), ma che è ben noto al nostro autore – Rondinelli giustamente lo inserisce tra le «fonti verosimili, taciute dal Serdonati» – e che emerge più volte nella raccolta⁽¹⁰⁾. Non mi riferisco tanto ai proverbi e ai modi di dire che spesseggiano nella *Mandragola* (quali, fra gli altri, A 758 *A me non darai codesta suzzacchera*; C 3058 *Come disse monna Ghigna: «Di veduta con queste mani»*; E 2445 *E' non lo intenderebbe Vaquatù*, per i quali si veda nell'ordine *Mandragola*, II 6, IV 8 – dove il wellerismo è però attribuito a *monna Ghinga* – e IV 9), giacché molti di essi erano stati ripresi dai letterati e in particolare dai commediografi successivi (ben noti al nostro autore e da lui ampiamente sfruttati), e avevano trovato posto, oltre che nell'*Ercolano* del Varchi, anche nell'importante raccolta dei *Proverbi toscani* di Leonardo Salviati, che è tra i predecessori e tra le fonti del Serdonati.

Più interessa, invece, un proverbio come C 904 *Chi è savio di giorno non sarà mai tenuto pazzo di notte* (ripreso con minime varianti a C 920 *Chi è tenuto savio di giorno, non è [tenuto] pazzo di notte* e a N 1096 *Non mai sarà tenuto pazzo di notte colui che è savio di giorno*), desunto non dalla lettera machiavelliana a Francesco Vettori del 5 gennaio 1514, allora inedita, dove compare nella forma «chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte», ma verosimilmente dalla *Vita di Castruccio Castracani*, dove si legge nella forma «Chi è tenuto savio di dì non sarà mai tenuto pazzo di notte», più vicina in effetti alla formulazione serdonatiana di C 920⁽¹¹⁾; e i casi in cui l'ortodosso Serdonati sembra prendere polemicamente le distanze dal Segretario, come avviene nel commento

al proverbio *Di due cattivi partiti si dèe eleggere il migliore* (D 661, probabilmente dalla *Mandragola*, III 1: «Io ho sempre mai sentito dire che egli è ufficio d'uom prudente pigliare de' cattivi partiti el migliore»; ma si trattava di un detto diffuso)⁽¹²⁾, dove si precisa che «il proverbio si dèe intendere delle cose temporali [...] ma dove si trattasse di cose non honeste [come appunto nel caso della *Mandragola*] non avvien così, perché non è da commettere un peccato, massimamente mortale, ancor che minimo, per schivare un male che paia maggiore, ma più tosto si dèe metter la vita». Analogamente, commentando C 1844 *Chi non sa simulare non sa regnare*, che è nella sostanza una massima anche machiavelliana, Serdonati si lascia andare a una lunga tirata moralistica, della quale riporto qui solo la prima parte:

Questo proverbio dicono essere stato spesso in bocca di Luigi XI re di Francia, per lo cui esempio molti credon alli re e gran principi essere utile la simulazione; la quale, di vero, non nego essere talora giovevole, ma non sempre, perché apporta seco molti incomodi e inconvenienti e, come è scoperta, è cagione che si tiene per opera di prudenza e degna di lode il procedere col simulatore con le medesime arti e inganni co' quali egli procura d'aggirare gli altri, perché niuna cosa pare che sia tanto odiosa al comune consentimento degli huomini quanto l'uomo usato procedere con troppa simulazione, perché il compagno non può fidarsi delle sue parole. E tutto che tali artifici per le condizioni del regnare siano talvolta strumenti necessari, tuttavia quando giovano alcune volte in atto di prudenza, tanto e molto più ancora nucono ridotti in abito d'astuzia.

E sempre in tema di ostentazione della propria ortodossia controriformistica, mette conto ricordare quanto si legge nel commento a D 773 (*Dio mi guardi da cinque F, cioè: Femmine malvage, fuoco, fame, frati scelerati, fiume*): «De' quali e di tutti gli altri mali le femmine ree, il fiume e 'l fuoco sono i maggiori e peggiori. Benché, se si riguarda bene, i frati scelerati ancora hanno cagionato spesso più gravi mali, come fra Martino Lutero, fra Bernardino Occhino, e altri apostati ed heretici».

Insomma, l'edizione dei *Proverbi italiani* conferma ad ogni passo, a chi voglia addentrarsi e

⁽¹⁰⁾ Qualche volta, ma comunque raramente, è citato invece Francesco Guicciardini, per la *Storia d'Italia* e anche per i cosiddetti *Avvertimenti civili* (l'edizione raffazzonata dei *Ricordi* circolante in Europa, in varie forme e con vari titoli, dalla fine del Cinquecento).

⁽¹¹⁾ La *Vita* era a stampa, insieme al *Principe* e al *Modo che tenne il duca Valentino*, fin dalle due *editiones principes* "parallele" (Roma, Blado e Firenze, Giunta) del 1532.

⁽¹²⁾ Vedi anche D 486 *De' cattivi partiti cerca il migliore*, *De' cattivi partiti si dèe pigliare il migliore o il men reo* («pigliare» è nella *Mandragola*). Machiavelli lo parafrasa pure nei *Discorsi*, I 6 22.

smarrirsi nella sua tanto portentosa quanto diletta selva, le quattro utilità della *paroemia* elencate e illustrate da Erasmo nei capitoli VI-IX dei *Prolegomena* che aprono gli *Adagia*: «ad philosophiam, ad persuadendum, ad decus et gratiam orationis, ad intelligendos optimos quosque auctores»⁽¹³⁾. Con quest'ultimo punto, Erasmo intende riferirsi non soltanto al contributo che i proverbi possono dare all'intelligenza di un passo (laddove l'autore alluda cripticamente a un detto o a un modo di dire che, se non noto al lettore, può essere causa di fraintendimenti), ma anche, come dimostrano molti degli *Adagia*, alla loro utilità filologica nell'emendazione degli errori e dunque nella corretta restituzione dei testi. Ricavo un buon esempio dalla raccolta fiorentina tardo-quattrocentesca conosciuta oggi col titolo di *Detti piacevoli*, che viene dai più attribuita – a mio parere, a torto – ad Angelo Poliziano e che è tra le fonti del Serdonati (nella stampa fiorentina del 1548, curata dal Domenichi)⁽¹⁴⁾. Il detto 394, attribuito a tale Giovanni Bartoli, suona: «Le gran case sempre sono disabitate da alto», e nell'edizione commentata di Tiziano Zanato non riceve alcuna spiegazione (benché Zanato ricorra talvolta anche ai *Proverbi italiani*, che cita dal codice Laurenziano); ma il suo senso si ricostruisce agevolmente grazie al Serdonati, che attesta il proverbio, del tutto analogo, *Le case grandi dal mezzo in su non s'abitano* (L 1526)⁽¹⁵⁾, così chiosandolo: «Gli huomini d'alta sta-

tura bene spesso non hanno gran giudizio; onde è il motto latino: "Homo longus, raro sapiens"», e avvicinandolo ai detti *Gli alberi grandi fanno più ombra che frutto* e *Le spezierie migliori si tengono in sacchi minori* (oggi si dice: «Nelle botti piccole c'è il vino buono»).

Il ricorso ai proverbi e ai modi di dire proverbiali era ed è stato per secoli prassi comune nella scrittura (anche in testi apparentemente insospettabili, come le lettere ufficiali)⁽¹⁶⁾, ma la scarsa dimestichezza dei moderni con questa consuetudine porta spesso a andare in cerca esclusivamente di fonti e luoghi paralleli in testi letterari, con un errore di prospettiva che oblitera la comune dipendenza delle occorrenze dal condiviso patrimonio paremiografico. Per tornare a Machiavelli, nei celebri *Ghiribizzi* a Giovan Battista Soderini, del settembre 1506, la metafora della simultaneità del tuono e del fulmine («arem di voi in un tratto lo scoppio e il baleno») è di sicura origine proverbiale, come attesta il Serdonati, F 169 *fare a un tratto lo scoppio e 'l baleno* (glossa: «Proporre una cosa e spedirla nel medesimo tempo»), e per questo se ne reperiscono numerosi esempi e non poche varianti nella letteratura fiorentina quattro-cinquecentesca, nonché in contesti epistolari anche "alti" (ricordo una lettera di Piero de' Medici a Otto Niccolini del 21 dicembre 1467: «vuol giugnere a uno tratto el tuono et il baleno»)⁽¹⁷⁾; e così anche per l'immagine del bue fiesolano evocata nel sonetto al padre Bernardo (vv. 5-6: «Come il bue fiesolan guarda a la 'ngiùe / Arno, assetato, e ' mocchi se ne lecca»), pure schedata – senza attestazioni – e glossata nei *Proverbi italiani* (F 212 *Far come i buoi di Fiesole, che, veggendo dal monte l'acqua d'Arno e di Mugnone lontana, e non potendo haverla, bra-*

⁽¹³⁾ Cito dall'edizione italiana, meritoria anche se sfigurata da numerosi errori di stampa e di traduzione: *Adagi*, prima traduzione italiana completa, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2017, p. 46.

⁽¹⁴⁾ Della silloge è in corso di stampa (nella collana «Faczie del Quattrocento e del Cinquecento» pubblicata dal Centro di studi medioevali e rinascimentali «E.A. Cicogna» di Venezia e diretta da Marcello Ciccuto e Stefano Pittaluga) la versione *minor* della mia nuova edizione (da essa deriva la numerazione dei detti qui adottata, che, a causa di una diversa scansione delle voci, diverge da quella dell'edizione a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983); conto di poterne pubblicare in altra sede, il prossimo anno, anche l'edizione critica e commentata.

⁽¹⁵⁾ L'edizione Rondinelli, e anche la banca dati *Proverbi italiani*, recano qui la lezione *cose*, che non dà senso ed è un palese errore (come dimostra anche la successione alfabetica); qualora si trovi nei testimoni, è d'obbligo, quindi, la sua emendazione in *case*. Stessa cosa a F 48 *Fa come il gallo di ms. Pier Dotti, ch'era nel cesso e cantava*, dove il personaggio in questione è Piero Lotti, come nella fonte del Serdonati, vale a dire i *Detti piacevoli* (225 *Il gallo di ser Piero*

Lotti, che era nel cesso e cantava, secondo il testo della stampa del 1548), e come nella *Zucca* del Doni (ed. a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno Editrice, II, p. 613: «Tu sei fatto come il gallo di ser Pier Lotti – si può dire a uno che nelle tribulazioni sta sempre allegro – che essendo caduto giù per un cesso, cantava poi là dentro»). Parimenti, nel sopra citato C 920 *Chi è tenuto savio di giorno, non è [tenuto] pazzo di notte* si rende necessaria l'integrazione da me eseguita fra parentesi quadre.

⁽¹⁶⁾ Per il caso di Lorenzo de' Medici vedi ad es. Mario Martelli, *Scorrendo attraverso l'VIII volume delle lettere laurenziane*, in «Interpres», XXXIX, 2001, pp. 275-94.

⁽¹⁷⁾ Ginevra Niccolini, *Lettere di Piero di Cosimo a Otto Niccolini (1467-'69)*, in «Archivio storico italiano», s. V, XX, 1897, pp. 33-59, a p. 41.

mosi d'attutar la sete si leccano i mocci del naso: «Dicesi di quei che, veggendo alcuna cosa, spasi-
mano di voglia di possederla e non possono otte-
nerla») insieme alla sua forma compendiosa *far bue
fiesolan*, per la quale Serdonati cita, unico esem-
pio, alcuni versi di Pietro Nelli⁽¹⁸⁾.

Sul piano filologico, un caso emblematico è quello del n° 508 dei medesimi *Detti piacevoli*, che nell'unico testimone da cui è trasmesso, la stampa del 1548, recita: «La vecchia, quando gioca, fa di-
letto alla morte». Il testo è decisamente insoddi-
sfacente, non essendo perspicua né altrimenti atte-
stata la locuzione *far diletto a qualcuno*, ma ancora una volta ci vengono in soccorso i *Proverbi italiani*, dove Serdonati include il modo di dire (diffuso nel XV secolo, e presente ad esempio anche in Pulci e Poliziano) *Far la cilecca* (F 475), così chiosandolo: «Quando si fa sembiante di voler dare qualcosa a uno, o farli alcun servizio e poi non si li fa, si dice *fargli la cilecca*. Tale è *Fare la giarda; la vescica; la natta*». Come già scriveva il Varchi nell'*Ercolano* – qui seguito pressoché alla lettera dal Serdonati –, la locuzione vale dunque 'burlarsi', 'prendersi gioco di qualcuno', fingendo di voler fare una cosa senza poi farla⁽¹⁹⁾; nel detto pseudo-polizianesco si impone dunque l'emendazione «fa *cilecca* alla morte», espressione da intendersi nel senso che la vecchia, giocando, ritarda la morte, quasi facendosene beffe. La conferma, se ce ne fosse bisogno, viene da un altro dei "testi sacri" della fraseologia e della paremiografia fiorentina, il poderoso *corpus* costituito dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lip-
pi e dal suo vastissimo corredo di annotazioni. Ai vv. 2-4 dell'ottava 25 del canto VII del poema leg-
giamo infatti:

Il cadavero par di mona Checca,
ch'essendo stato allor disotterrato,
abbia fatto alla morte una cilecca⁽²⁰⁾.

E così nella relativa annotazione:

«Abbiamo fatto alla morte una cilecca». *Fare una cilec-
ca o scilecca* è *Fare una burla*, cioè *Finger di voler fare una
cosa, e poi non la fare*. Sicché vuol dire: *Abbiamo finto d'es-
ser morto, e poi non sia stato vero, abbiamo gabbato la mor-
te*. [...] [nota di Paolo Minucci] *Cilecca* è lo stesso che
lecco, allettamento, quasi da un latino *illicium*. [nota di
Anton Maria Biscioni]

Con il *Malmantile* il cerchio si chiude: dal Var-
chi al Lippi e ai suoi annotatori sei-settecenteschi
corre infatti una linea retta che – con le anticipazio-
ni tre-quattrocentesche (dalle facezie del Piovano
Arlotto ai *Detti piacevoli*), i fasti del Cinquecento
(Anton Francesco Doni e Leonardo Salviati su tut-
ti) e le propaggini di età tardo-granducale (il Giovan
Battista Fagiuoli commentato, anche lui, dal Bi-
scioni) – configura una fiorentissima tradizione di
cui a pieno titolo Francesco Serdonati può e deve
essere annoverato tra i massimi rappresentanti, an-
che se la sua monumentale silloge, messa insieme a
Roma sul finire della vita da un erudito sostanzial-
mente isolato e rimasta senza alcuna circolazione al-
l'epoca sua, ha dovuto aspettare i giorni nostri per
approdare con i debiti onori alla stampa.

FRANCESCO BAUSI

⁽¹⁸⁾ Fra i commentatori delle rime machiavelliane, solo
Ezio Raimondi rinvia al modo di dire *far bue fiesolan*, «usa-
to per descrivere chi veda una cosa senza poter soddisfare
la propria voglia» (cit. nel commento *ad loc.* in Niccolò Ma-
chiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di Antonio Cor-
saro et alii, Roma Salerno Editrice, 2012, p. 276). Giova ri-
cordare che al Serdonati erano inaccessibili tanto i *Ghiri-
bizzi*, quanto il sonetto.

⁽¹⁹⁾ Benedetto Varchi, *L'Ercolano*, edizione critica a
cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università
Editrice, 1995, II, p. 435: «Quando si mostra di voler dare
qualche cosa a qualcuno e fargli qualche rilevato benefi-
zio, e poi non se gli fa, si dice *havergli fatta la cilecca*, la qua-
le si chiama ancora *natta*, e tal volta *vesica* o *giarda*». Il dia-
logo varchiano è naturalmente una delle fonti primarie del
Serdonati.

⁽²⁰⁾ Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato* di Perlone
Zipoli [= Lorenzo Lippi], colle note di Puccio Lamoni
[= Paolo Minucci] e d'altri, Firenze, Nestenus & Moucke,
1731, II, p. 553. La relativa nota, qui citata subito sotto, è a
p. 556.

I PAÏNI ROMANI – Riguardo a *païno* 'giovane che
mostra la sua eleganza', 'damerino', 'bellimbusto' (se-
condo il GRADIT regionalismo centroseptentrionale at-
testato dal 1850) sono state formulate due diverse ipotesi
etimologiche. La prima, accolta con qualche riserva dal
REW, riconduceva la parola al lat. *PAGINUS 'abitante
del pagus, contadino'. Fu proposta la prima volta da Pa-
rodi (*Misc. Rossi-Teiss*, Trento, 1897, pp. 349-50): «È
chiaro che si tratta di *pag-inu (cfr. *pagano*), e non sono
sicuro d'essere il primo a dirlo» e venne ripresa da Sal-
vioni (AGI, XVI, 1902-1905, pp. 459-60): «La voce ri-
corre anche nell'alta Italia: veron. *pain* contadino, villa-
no» e Jud (ZrPh, XXXVIII, 1917, pp. 30-31) che lo ri-